

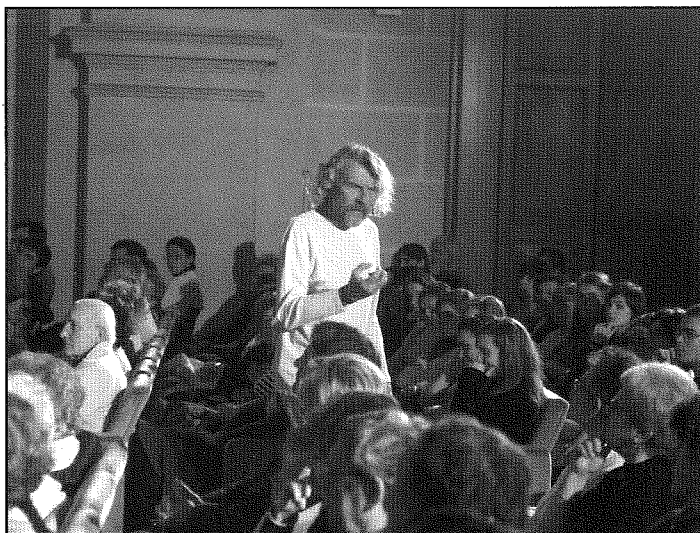
Ritratto del filosofo che portò la Grecia e l'umanità tutta all'età della ragione

Socrate, maestro del pensiero con la vita

Lincondizionata testimonianza di un'armonia tra idee ed esempio

Giornale di Brescia

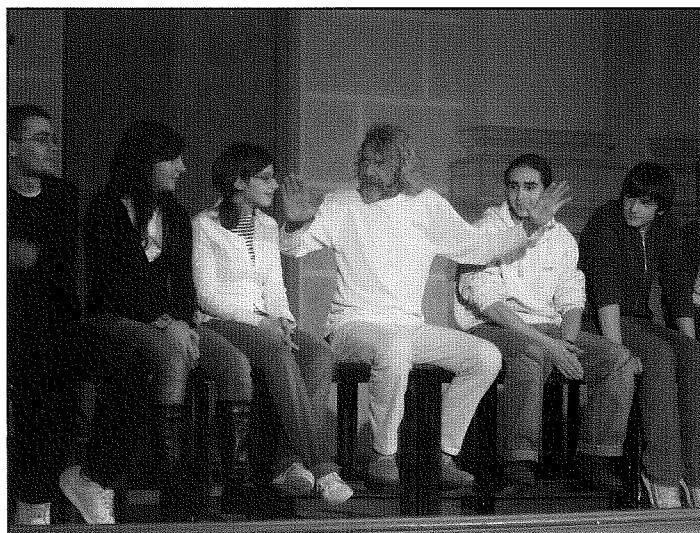
La scelta di Socrate pensatore e cittadino è la stessa: egli volle a tutti - e ai suoi concittadini in primo luogo - nella convinzione che solo la via ardua della libera ricerca razionale possa rendere la vita personale e sociale degna di essere vissuta. In tal modo egli portò la Grecia, e con essa l'umanità, all'età della ragione e a edificare l'esistenza sulla certezza più indubitabile, quella dell'imperativo morale della coscienza. Una volta imboccata quella strada, Socrate non si limitò a confutare con rigore pregiudizi disdicevoli e opinioni fallaci, mode aberranti che dominavano attraverso i sofisti la cultura del tempo. Egli sottopose all'esame del pro e del contro anche i comandi, i veti, le fragili sicurezze istintive, i miti della tradizione, perché era convinto che affidarsi alla tradizione solo perché retaggio di un lontano passato è da codardi che si nutrono di illusioni, rifiutandosi di guardare in faccia i problemi posti drammaticamente dal mutato orientamento degli spiriti. Costoro credono di arrestare la crisi morale, politica e religiosa della polis volgendo i loro pensieri e le loro aspirazioni all'indietro,



in un passato irrimediabilmente diverso dal presente. Per Socrate, invece, il rifugio nel conservatorismo è un atto di cecità perché anche dall'esperienza che ci è stata trasmessa dalle generazioni precedenti bisogna trarre e far proprio soltanto ciò che merita di sopravvivere perché perennemente vero; ma per

far questo occorre chiedere anche alla tradizione le ragioni della sua pretesa a porsi come norma superiore a cui, in ultima istanza, la vita dei singoli e dalla polis deve sottostare.

La missione di Socrate era oggettivamente una sfida e un appello. Sarebbe diventata, però, estremamente pericolosa

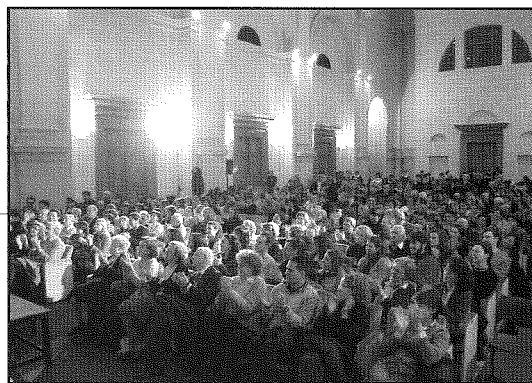
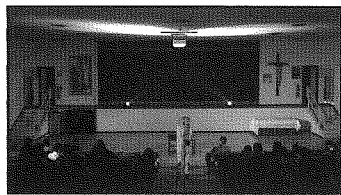


quando la trentennale guerra del Peloponneso avrebbe sancito il fallimento della politica imperialista di Pericle, il predominio di Sparta, l'insediarsi al potere in Atene di uomini nettamente inferiori a quelli dell'età periclea. In una situazione del genere, quando gli stessi rappresentanti della democrazia diventano i campioni del conservatorismo più gretto, la tentazione del capro espiatorio si fa troppo forte. Del resto, da anni l'uomo in cui ravvisare il pericolo più insidioso per la religione dello Stato e per la democrazia di Anito e compagni, il «nemico del popolo» (misódemos), aveva un nome: Socrate. Senza dubbio la parte che ebbe nel processo Anito e la sua dichiarazione che Socrate o non doveva essere tradotto in giudizio o, tradotto, doveva essere messo a morte, determinò la condanna. Vi contribuì almeno altrettanto il modo di comportarsi dello stesso Socrate nella sua difesa; l'opinione comune - che traluce nell'*Apologia* di Platone ed è espressa apertamente nell'*Apologia* di Senofonte - è che Socrate fu condannato a morte perché volle essere condannato. Ed è appun-

NOVEMBRE
DICEMBRE
2006

RAPPRESENTAZIONE SCENICA DI CARLO RIVOLTA

LA GRANDE TRILOGIA SOCRATICA



to questo contegno che Senofonte si sforza di spiegare, senza però riuscirvi in modo persuasivo, perché non coglie quel che v'era di più originale e di più prezioso, e nello stesso tempo di più rivoluzionario, nell'insegnamento del maestro, la consapevole affermazione dei diritti sacri e intangibili della persona umana di fronte a quelli della città. Non era, dunque, né vanagloria né futile provocazione alla suscettibilità dei giudici se Socrate solennemente dichiarava quando, riconosciuto colpevole secondo la Legge, ebbe a contrapporre una proposta di pena alternativa a quella degli accusatori: l'equa ricompensa d'una vita - che era stata spesa per destare le anime alla creazione della propria vita morale e all'alta responsabilità di cercare e attuare il bene comune nella polis - non poteva consistere se non nell'esser nutrito a spese pubbliche nel Pritanèo come benemerito della patria. «Egli non intendeva cercare la morte ed era certo sincero quando diceva di voler difendere i cittadini dal pericolo di danneggiar se stessi uccidendolo. Ma voleva anche rendere, vivendo e, se necessario, morendo, piena e

incondizionata testimonianza all'idea per cui era vissuto. Altri prima di lui erano morti combattendo o cospirando per i loro ideali, altri pensatori già avevano saggiato la persecuzione. Il primo che morì per aver reso liberamente testimonianza a un'idea nobilissima, rifiutando fino all'ultimo qualsiasi compromesso che l'attenuasse o la negasse, il protomartire nella storia del pensiero europeo, così ricca di martiri, fu Socrate» (G. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V, voll. 2*, La Nuova Italia, Firenze 19423, pp. 500-501). Ma poteva una polis, fosse anche Atene, arrestare il cammino del progresso umano senza recare danno a se stessa? Non è questo sforzo per arrestarlo - sforzo provocato dai pericoli effettivi che vi si accompagnano - vano ed esiziale assai più di quei pericoli, perché disconosce che il progresso è come la lancia di Achille che ferisce e risana? La persona, divenuta pienamente consapevole, non poteva più essere sommersa nella vita collettiva. Un nuovo elemento si era così introdotto nella storia umana e, con esso, una tensione feconda, che non di rado

si trasforma in tragico contrasto. Quella tensione e quel contrasto, a partire da Socrate, dominano tutta la storia della civiltà europea, ma salvaguardano gli Stati dall'irrigidimento, in cui necessariamente cade ogni società chiusa, se la coscienza non si erige di continuo a giudicare norme e istituzioni alla luce di quelle leggi non scritte che rivelano all'interiorità dei singoli l'imperativo divino.

Nei *Taccuini* di Albert Camus si legge questa splendida massima: «Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime. Che cambi in esempio» (II, p. 139). Ebbene, Socrate ha cambiato il mondo con il suo pensiero e con il magistero della sua vita. Nelle discussioni socratiche Platone intravide subito, quando era molto giovane, un mondo nuovo, assolutamente degno di essere esplorato: il mondo della filosofia. Ma in Socrate egli vide un uomo che aveva un infinito interesse per la ragione, un uomo che aveva raggiunto una perfetta armonia tra

intelligenza e passione e tra le parole e i fatti.

Ha colto perfettamente nel segno uno dei maggiori studiosi di Socrate quando ha scritto: «Vi è in Socrate una favolosa compenetrazione di vita e di pensiero. Pochi filosofi hanno raggiunto questa perfetta armonia tra credo filosofico e vita vissuta. Un numero ancora minore di individui ha considerato quest'armonia necessaria. Noi certamente possediamo molti esempi di grandi imprese filosofiche, sia sistematiche che analitiche, che tuttavia non sono state avvalorate da vite altrettanto sublimi. Per quanto poderose siano state queste acquisizioni, non sempre risultano altrettanto convincenti. E non saranno mai altrettanto affascinanti. È stato certamente un gran colpo di fortuna che il primo grande filosofo della nostra storia sia stato in grado di ispirare e insegnare nella stessa notevole misura in cui ha saputo fare filosofia» (G. X. Santas, *Socrate - La Filosofia dei Dialoghi giovanili di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p.16).

Matteo Perrini